

# La doppia morale se ne va al «mercato»

## intervento

Una polemica riflessione dell'intellettuale inglese sulla deriva innescata dalla crisi: «Lo stesso comportamento viene punito nei privati e tollerato negli Stati. In questo modo stiamo dilapidando il futuro»

DI ROGER SCRUTON

**N**el mondo postbellico in cui io sono cresciuto, la vita economica era dominata da precetti morali. Per molto tempo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quella cosa chiamata "capitalismo" fu guardata con profondo sospetto dalle élites europee, così come da ampi settori della popolazione comune. Capitalismo significava "avidità", "affarismo" e "sfruttamento". Le imprese private erano considerate una minaccia al bene pubblico, per non dire alla morale pubblica, e nell'Inghilterra delle industrie nazionalizzate e dei grandi progetti statali, era raro sentir nominare il "movente del profitto" se non come oggetto di disprezzo.

Negli anni Settanta, mentre studiavo per diventare avvocato, rimasi sbalordito quando scoprii che il diritto societario inglese pretendeva ancora che le aziende facessero profitti. Com'era possibile, dopo anni di governo laburista, che una tale legislazione non fosse stata abolita e non si richiedesse invece alle *corporation* di lavorare per il bene comune o, se proprio non era possibile, almeno di trasformarsi in cooperative in attesa di passare sotto il controllo diretto dello Stato?

Poi arrivò la rivoluzione thatcheriana. Vivemmo ciò che,

retrospettivamente, fu una trasformazione radicale del mondo delle idee e anche della gestione quotidiana della politica. All'improvviso, il sistema che era stato condannato come "capitalismo" cominciò a essere celebrato come "il mercato". L'economia, ci fu detto, non aveva niente a che fare con il profitto e con lo sfruttamento, ma con la libertà. Il mercato non era una necessità sociale, ma un bene morale. Era il sistema grazie al quale ogni individuo poteva trattare apertamente e onestamente con ogni altro individuo, a vantaggio di tutti. Il mercato rendeva liberi e ciò che chiedeva in cambio era la responsabilità. Lo Stato non era più il tutore del bene comune ma il grande ficcanaso, lo scroccone che lucrava su tutti i nostri contratti, il ladro che si portava via i guadagni degli onesti lavoratori per distribuirli alle sue clientele viziate.

Dopo i tetri anni del puritanesimo socialista, questa nuova morale fu indubbiamente liberatoria. Il problema è che liberò sia cose buone che cose cattive. Non so se bolle speculative come quelle che abbiamo visto di recente siano inevitabili nell'"economia irrealista". Sospetto di sì, e credo che cercare di mettere a punto regole per prevenirle sia solo un dispendio inutile di fondi pubblici e di energie politiche. A nessuno piace vedere gente che diventa ricca sfondata dilapidando i magri risparmi degli altri.

Di solito, però, le cose non vanno affatto meglio quando si

intromette lo Stato. Il presupposto implicito dell'intervento statale è che lo Stato stesso e le sue clientele vengano prima di tutto. La preoccupazione principale della classe politica è assicurarsi che coloro da cui essa dipende direttamente per conservare i propri privilegi – i burocrati e le clientele – siano sostenuti a dovere, mantenendo un fondo di riserva per comprare l'appoggio degli scontenti. E così l'"economia irrealista" va avanti.

**L**a legislazione europea, in cui l'economia è in gran parte controllata dallo Stato, è una sorta di modello di riferimento di tutte le democrazie moderne, un modello a cui ormai tendono anche gli Stati Uniti, a lungo un'eccezione tra i sistemi politici occidentali.

Tasse pesanti per tutti coloro che lavorano sodo, corrono rischi e tengono in movimento l'economia, e agevolazioni per tutti quelli di cui è facile comprare il voto: ecco la

tendenza dello Stato democratico. Nessuno in Grecia o in Portogallo l'ha mai messa in dubbio, e soltanto un barlume residuale di etica protestante ha fatto dimenticare ai tedeschi la verità che non hanno nessun diritto di protestare, se la classe politica greca cerca di scaricare il costo del proprio debito, che non può pagare, sul contribuente tedesco, che invece può farlo.

Perché è questo che significa "socialdemocrazia", e la socialdemocrazia è stata la principale esportazione postbellica della Germania. Il contributo dato da Keynes alla scienza economica con la sua *Teoria generale dell'occupazione,*

*dell'interesse e della moneta* è stato quello di mostrare che, in determinate circostanze eccezionali, si può venire a creare una situazione stabile ma malata – una specie di coma economico – in cui le famiglie spenderebbero di più se avessero più lavoro e le aziende assumerebbero di più se le famiglie spendessero di più, ma in cui nessuno osa fare la prima mossa. In casi del genere, lo Stato, prendendo in prestito dalle generazioni future, può in effetti diventare un "consumatore in ultima istanza" che agisce come *deus ex machina*. Chissà, forse oggi siamo proprio in una situazione estrema di questo tipo. Ma, se le cose stanno così, è perché le semplici verità morali del debito e del dovere di ripagarlo sono state del tutto dimenticate e ignorate negli ultimi dieci anni.

**B**ernard Madoff ha creato un fondo che prendeva denaro in prestito da una persona per pagare gli interessi sul debito di un'altra persona, e così via all'infinito. E per questo è stato mandato in prigione per il resto dei suoi giorni. Quando però sono gli Stati a fare la stessa cosa, descrivono le loro azioni come "responsabili", "compassionevoli", come gesti di "inclusione sociale", e questo perché, una volta pagati ville, yacht e amanti, quel che rimane del denaro preso in prestito viene speso per le pensioni, per abbassare l'età pensionabile, per pagare i sussidi di disoccupazione, in altre parole per ridurre la produttività a un punto tale che il debito non potrà mai più essere ripagato. Se un privato si comporta in questo modo, ci aspettiamo che sia punito con la bancarotta. Sfuggire a questa punizione prendendo in prestito altro denaro non farebbe che aggravare il crimine. Quando però, a comportarsi così, sono imprese e banche considerate dallo Stato "troppo grandi per fallire", allora queste devono essere "salvate", vale a dire nazionalizzate. Questa è un'ottima soluzione per chi si nasconde dietro la maschera di un'impresa, perché può continuare a far pagare ad altri i costi del suo comportamento.

**P**otreste obiettare che saggezza economica e saggezza morale sono due cose diverse. Io però non ne sono tanto convinto. A me sembra che il senso morale sia emerso negli esseri umani proprio perché ha mostrato di tornare a loro vantaggio, almeno sul lungo termine. È ciò che pone un freno al comportamento irresponsabile, ciò che fa ricadere il costo degli errori su chi li commette, ciò che bandisce la frode dal consesso civile. Essere puniti fa male, ed è naturale che gli stati che agiscono in modo scorretto cerchino di evitare la punizione. E visto che possono scaricare facilmente su di noi la punizione che dovrebbero subire, chiudiamo un occhio sul loro comportamento. Ma non posso fare a meno di pensare che il risultato sia, nella migliore delle ipotesi, soltanto un vantaggio economico a breve termine e che i costi sul lungo termine saranno così ancora più alti. Perché ciò a cui stiamo assistendo, sia in Europa che in America, è una demoralizzazione della vita economica. I debiti non sono più considerati come doveri a cui far fronte ma come beni da commerciare. E il loro costo

viene trasmesso alle generazioni future, cioè ai nostri figli, che noi dovremmo proteggere, e che faranno bene a disprezzarci per aver rubato ciò che è loro.  
(Traduzione di Laura Talarico)

## LA RIVISTA



R. Scruton

### Voci internazionali per seguire alla «Lettera» il mondo che cambia

Il testo del filosofo britannico Scruton Roger che qui anticipiamo, compare – insieme con i contributi di Paolo Leon, Gian Paolo Calchi Novati, Gayatri Chakravorty Spivak, Raffaele Laudani, Francesco Biscione, Gianni Toniolo e Miloš Crnjanski – nel dossier «Le crisi presente», all'interno del nuovo numero della rivista «Lettera Internazionale» tra pochi giorni in libreria. Seguono il dossier dedicato a «La formazione», con i testi di Steven Pinker, Gilberto Corbellini, Howard Gardner e Božidar Stanišić, e quello dedicato a «La Technik» (cioè «non solo tecnologia, ma padronanza dei metodi e delle procedure che alla tecnologia danno forma e direzione»), con i testi di Marshall McLuhan, Felix Stalder, Ayesha e Parag Khanna, unici due possibili rimedi alla violenta crisi strutturale che sta colpendo l'Occidente ([www.letterainternazionale.it](http://www.letterainternazionale.it)).

© RIPRODUZIONE RISERVATA